

I media digitali e noi/ Una fame ossessiva di identità

La storia degli ultimi 40 anni ci ha lasciato in eredità un deserto sociale privo di punti di riferimento che ha impoverito e rimpicciolito il nostro mondo relazionale, condannandoci a un radicale isolamento narcisistico. Questo mondo, attraversato dal richiamo scomposto al godimento consumistico, è supportato e alimentato da un capitalismo digitale senza scrupoli che, sorvegliandoci, alimenta la nostra costitutiva instabilità per assicurarsi un'adeguata produzione di dati. Dati che, opportunamente analizzati, ci trasformano in target pubblicitari o elettorali da vendere al miglior offerente.

È questa la tesi di fondo del saggio del giornalista Pablo Calzeroni, **Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza** (Mimesis, Sesto San Giovanni – Mi 2020, pp. 144, € 10,00). È una tesi che riprende la critica, ormai nota da diversi anni, della grande utopia libertaria dell'intelligenza collettiva formulata negli anni Novanta del secolo scorso. La novità è che quell'utopia viene qui decostruita – con strumenti filosofici, sociologici e psicoanalitici – per problematizzare la relazione tra il piano di immanenza del capitale e l'enigma della macchinizzazione dell'umano.

L'idea che la digitalizzazione stesse per portarci verso un pensiero collettivo distribuito tra noi e le macchine, come riteneva Pierre Lévy insieme ad altri esponenti del partito del determinismo tecnologico, è oggi un *nonsense* di fronte a un medium digitale integrato infarcito di *fake news*, spionaggio, odio, cyberbullismo. Invece di liberarci dal messaggio allucinatorio dei mass media analogici, la digitalizzazione della comunicazione ha mostrato la nostra radicale fragilità e la nostra incapacità di elaborare, al contempo, una progettualità esistenziale personale e un pensiero di specie. Al posto di un'intelligenza collettiva ha preso corpo, senza che ce ne accorgessimo, un'inquietante intelligenza tecnico-algoritmica, nel senso di efficiente, che ora governa, sregolandolo sempre di più, il nostro rapporto malato con la vita

e con l'ambiente.

Ciò nonostante, come fa notare Calzeroni riprendendo alcune tesi di Morozov, l'utopia tecno-razionalista "ritorna" puntualmente, con lo stesso entusiasmo del passato, quando, ad esempio, consideriamo la "liberazione digitale" e il protagonismo del singolo attivista armato di smartphone fattori strategicamente determinanti in un qualsiasi processo rivoluzionario, in Egitto come in Iran. Oppure quando, a casa nostra, ci affidiamo agli slogan del cyberpopulismo pentastellato in nome di una fantomatica cyberdemocrazia diretta senza più distinzione tra amministratori e amministrati. O ancora quando, come capita in certe letture sovversive dell'economia politica, poniamo aprioristicamente l'accento sul potere costituente del lavoro vivo immateriale, già di per sé orientato – se non ci fosse di mezzo lo zampino del capitale – a una razionale (nel senso di organizzata e organizzabile) cooperazione intersoggettiva.

L'errore, in questi casi, è dovuto a due sviste diverse. La prima è quella di considerare il "progresso" tecnologico come il vero motore della storia, senza minimamente tener conto della realtà dei conflitti sociali che lo intersecano. La seconda, riferita in particolare alla scuola di pensiero critico materialista in salsa post-operaista o accelerazionista, è quella di non riuscire a interpretare correttamente il sintomo che si rende evidente negli scambi comunicativi, ovvero il malessere del soggetto, la sua destabilizzazione.

L'essere umano contemporaneo è stato singolarizzato e scollegato dalla dimensione sociale che dovrebbe costituirlo al punto da diventare ingovernabile, chiuso in se stesso, preda di patologie narcisistiche che nascondono il suo bisogno di equilibrio. In termini psicoanalitici, l'autore ritiene che la realtà esterna sia diventata una terra arida e inospitale che impedisce all'individuo di trovare accesso all'altro e di elaborare, attraverso l'altro, un limite in grado di dare un senso erotico alla propria corporeità.

Il soggetto è oggi annegato nel suo delirio narcisistico e allo stesso tempo è costantemente bersagliato da un potere biopolitico che ha messo a nudo la propria carica iper-repressiva e autoritaria proprio per il fatto di non essere più in grado di penetrarlo e riprodurlo. Ne consegue che l'intelligenza algoritmica estrae valore dalle

nostre vite in due modi contrapposti e paradossalmente complementari: da una parte le organizza in modo asfissiante quando siamo al lavoro, come ci ha mostrato Ken Loach nel film *Sorry we missed you*, dall'altra amplifica, sul lavoro e fuori dal lavoro, la nostra destabilizzazione interna, capitalizzando la nostra ricerca incessante e mortifera di oggetti e performance di godimento. Oppure amministrando la nostra fame ossessiva di identità, tesoro di ricchezza e fortuna per gli *spin doctor* della politica più reazionaria.

Dopo la *pars destruens*, l'autore suggerisce una possibile soluzione riprendendo il concetto di immaginario di Castoriadis, sospeso tra le potenze creative individuali e le forze sociali-storiche collettive: per uscire dall'incubo della desoggettivazione non resterebbe altro che tornare al centro propulsivo della nostra vita, la corporeità, cercando di rovesciare la virtualità dissipativa del nostro immaginario antisociale che tende a imbrigliarla nei modi sregolati offerti dal capitale. Occorrerebbe allora scendere in strada, creare occasioni di incontro e confronto, tornare nelle piazze, partecipare ad assemblee. E lì sperimentare nuovi modelli societari inclusivi che possano permetterci di avere cura, nel nostro essere elementi di un più vasto ecosistema, della nostra socializzazione e del nostro godimento.

"Le tecnologie di per sé non ci salveranno", conclude Calzeroni. L'unica possibilità che abbiamo è quella di metterci in gioco, fisicamente, e nel gioco collettivo trovare nuovi ordini aperti e vitali in grado di arginare le forze entropiche dello sfruttamento.

Eugenia Lentini

